

Per il centenario del genocidio armeno
Maria Immacolata Maciotti

È terminata da poco la 'settimana armena', ricca di attività, che si è svolta a Roma dal 23 al 28 marzo, in sedi prestigiose quali quelle dell'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi e la Sala dell'Istituto di Storia del Risorgimento, al Vittoriano, dove si è aperta anche la bella mostra intitolata *Armenia. Il Popolo dell'Arca*. Al cinema Trevi invece una rassegna di film armeni o sull'Armenia, compresa una anteprima di *The Cut*. Ora il centenario armeno si muove su uno scenario napoletano.

1. A Napoli, S. Gregorio armeno

Sabato 11 aprile 2015, a Napoli. Mi è giunto un invito a recarmi alla chiesa di S. Gregorio l'Illuminatore, dove saranno presenti il Cardinale Sepe, ma anche Sua Santità Karekin II, patriarca supremo e catholicos di tutti gli armeni, con Sua Santità Aram 1° catholicos della Grande Casa di Cilicia e Sua Beatitudine Medur XIX patriarca degli armeni cattolici, oltre al presidente della Repubblica di Armenia Serzh Sargsyan e il sindaco di Napoli Luigi De Magistris: l'Armenia dona alla chiesa un khatchkar in ricordo dei martiri del genocidio armeno.

È prevista una concelebrazione. La chiesa, che raggiungo con l'editore Diego Guida, che da poco ha pubblicato il mio libro *L'Armenia, gli armeni. Cento anni dopo*, è molto bella, ricchissima di ori, di fregi. Con il soffitto riccamente decorato. Forse anche troppo, per me che amo le chiese dalle linee più semplici. Ci sediamo all'altezza della Cappella dedicata a S. Gregorio armeno, che verrà riaperta in questa occasione, grazie ai restauri voluti dall'ambasciatore straordinario e plenipotenziario dell'Armenia presso la Santa Sede. La cappella potrà così riaccogliere le reliquie del santo: noi, seduti nei pressi, riusciremo a seguire le varie fasi della cerimonia.

Tutti i presenti si levano in piedi all'ingresso del corteo con i catholicos. Il cardinale attende i confratelli all'altare.

La chiesa è piena. Vari politici, per lo più napoletani, qualcuno con cariche nazionali. Molti gli armeni, soprattutto uomini. Alcune delle donne presenti, per lo più in abiti neri, anche lunghi, hanno sul capo ampi veli viola. Una elegante signora, fiori grigi di seta.

La via chiassosa, i negozi e negozietti dove si possono comprare per pochi euro rossi corni scaramantici di tutte le dimensioni, pulcinella in varie pose, tamburi e tamburelli, sembrano lontani. Ci siamo lasciati alle spalle banchi in cui si vendevano modesti gioiellini, carte di Napoli, riproduzioni del Vesuvio, un ragazzo che cercava di persuaderne un altro a sperimentare dei corsi per la memoria che gli avrebbero consentito di dare un esame dopo soli 10, 12 giorni di studio. Strade piene di gente, di voci, di bimbi con gelati. Qui, silenzio e concentrazione, o inni e musica sacri.

Il cardinale accoglie i confratelli armeni, che hanno indossati i loro caratteristici ampi cappucci; porge loro parole di accoglienza, di augurio. Il catholicos risponde, in armeno e in inglese. Abbiamo nelle mani il messaggio pontificale di sua santità Karekin II, che sottolinea i legami fraterni tra Armenia e Italia, che ricorda l'arrivo nel medioevo delle reliquie del santo a Napoli, che parla della devozione intorno ad esse. Ricorda la vita travagliata di S. Gregorio armeno, che pure con i suoi patimenti ha saputo aprire all'Armenia la strada della fede cristiana. L'Armenia sarà così la prima terra a proclamare il

cristianesimo religione di stato. Ancora, Karekin II si dice certo che la cerimonia cui stiamo partecipando, insieme con il collocamento del khatchkar dedicato al Centenario del genocidio armeno sono e saranno «pietre miliari memorabili nella storia della collaborazione delle nostre Chiese e dell'amicizia tra i nostri popoli». Collaborazione testimoniata anche dai tanti armeni «imprenditori, persone di cultura e di scienza, arrivati dall'Armenia e dal mondo intero».

Canti, benedizioni si levano nell'aria. E passa la teca con la testa del santo, di S. Gregorio armeno: una delle poche reliquie ancora esistenti; da un certo punto di vista, la più importante, poiché si tratta appunto della testa. Un braccio, se non ricordo male il destro, è in Armenia, ad Etchmiadzin, la sede appunto della suprema autorità religiosa degli armeni, oggi Karekin II, di cui ci è stato distribuito il discorso scritto.

Si aprono le tende rosse che vietavano la vista della cappella di S. Gregorio, i fedeli si accalcano per ammirare il locale ripristinato, che ora custodirà questa reliquia, prima invisibile ai fedeli. Tutti vorrebbero entrarvi, toccare la teca: cosa chiaramente impossibile ai troppo numerosi fedeli. Infine, e già sono volate nell'aria molteplici benedizioni agli astanti, alle autorità campane, alle suore che accudiscono la Chiesa, al Signor Mikayel Minasyan, l'ambasciatore presso la Santa Sede e l'Ordine di Malta, ci si dirige nell'atrio, dove viene levato il drappo che celava alla vista degli astanti il khatchkar: fra il compiacimento degli astanti, i canti, gli applausi.

E ancora, ci si sposta nel chiostro di S. Gregorio armeno. Sul retro, dove c'è una bella fontana restaurata, fiori, vialetti. Fioriscono anche lì discorsi, encomi, premi a vari italiani tra cui due esponenti della comunità romana, Emanuele Aliprandi, per un suo libro di qualche anno addietro sul Nagorno Karabakh, e Robert Attarian, per la sua attività presso la radio vaticana, oltre che ai massimi esponenti della Comunità di S. Egidio, Andrea Riccardi e Marco Impagliazzo.

Torno a Roma ben felice della giornata napoletana, mi accingo a cercare e trovo tra i vestiti estivi un abito non troppo leggere, nero, che indosserò per la messa che celebrerà il pontefice, Francesco, domani 12 aprile.

2. A S. Pietro, in Vaticano

Con Arnaldo Nesti, collega e amico di vecchia data, che è stato il fondatore e ancora oggi è il direttore della rivista «Religioni e società», ci troviamo, alle 7,20 del mattino, davanti alla porta del Perugino, lungo la via della Stazione Vaticana: c'è già un gruppetto di persone tra cui riconosco una senatrice, molto presente durante la settimana armena organizzata a Roma tra il 23 e il 28 marzo. Pochi minuti dopo ci raggiunge la segretaria dell'ambasciata presso lo stato italiano, ci distribuisce gli inviti. Su cui è scritto che si entra dall'ingresso, dalla facciata della basilica, cancello centrale. Con orrore vediamo che c'è già una fila lunghissima: ci metteremo un'ora, un'ora e mezza come minimo, per entrare. Il tutto sembra molto scoraggiante. In realtà tutto va meglio del previsto. Entriamo. Ci troviamo nella basilica mentre vengono distribuite le ultime sciarpe bianche che hanno da un lato il volto del pontefice entro una linea a forma di cuore, dall'altro la viola che è diventata simbolo del genocidio armeno, che vuol dire: non dimentichiamo ('Mi ricordo ed esigo').

Ci sediamo a metà basilica (temo, se andiamo più avanti, nel settore previsto, che sarà poi impossibile uscire con rapidità). Siamo entrati con un gruppo di armeni provenienti dalla Grecia, guidati da una giovane donna che parla bene francese; stupita dal fatto che non fossimo armeni ma professori di università interessati all'Armenia, agli armeni. Ci troviamo dietro ad armeni provenienti dalla California; dietro di noi vengono parlate diverse lingue. Gli uscieri si affannano a spiegare che le poche giovani mamme presenti con bambini non possono stare in piedi, nei corridoi laterali. Proibito. Tutti seduti, e senza discutere! Anche all'ingresso, gli uscieri sono stati decisamente scortesi: certo, devono mantenere l'ordine, ma in molti hanno commentato sfavorevolmente la loro piccola arroganza.

Comunque man mano che la basilica si riempie ci sediamo tutti, sfogliamo il libretto che ci è stato consegnato all'entrata, per la celebrazione di questa seconda domenica di Pasqua. Guardiamo il testo del discorso che pronuncerà Sua Santità Karekin II, in questa occasione del centesimo anniversario del genocidio armeno: significativo, il fatto che questo discorso verrà tenuto in S. Pietro. Nell'attesa dell'inizio della celebrazione, dopo esserci appuntati sul petto l'immagine di S. Gregorio di Narek leggiamo il discorso del catholicos: in cui si esprime il piacere per questa occasione in cui si celebrerà appunto il conferimento da parte della Chiesa Cattolica del titolo di "Dottore della Chiesa" a S. Gregorio di Narek, poeta e artista, maestro di preghiere e illuminatore dell'universo. E il religioso ricorda:

Un secolo fa, la Turchia ottomana perpetrò il genocidio del nostro popolo. Secondo un piano premeditato, un milione e mezzo di Armeni furono sterminati con una crudeltà indicibile. Il nostro popolo antico fu sradicato dalla sua culla, dalla sua Patria storica e si disperse nel mondo. Il nostro patrimonio cristiano secolare fu demolito, distrutto e saccheggiato.

Però, né la sofferenza, né le persecuzioni scossero il nostro popolo che accettò di morire piuttosto che ripudiare la propria Santa Fede e la propria nazione.

...

Con la caritatevole misericordia del Signore, il nostro popolo, dopo parecchie atrocità e privazioni, raddrizzò la propria schiena, portando avanti una nuova vita nelle comunità della Diaspora e sotto l'egida dello Stato ristabilito nella parte orientale dell'Armenia. Il nostro popolo seguì il suo percorso di recupero con uno straordinario coraggio nell'affrontare numerose privazioni e le difficoltà.

Karekin II rivà alla difficile situazione odierna, le frontiere unilateralmente chiuse da parte turca e da parte dell'Azerbaijan, i rischi che corre il Nagorno Karabakh. E sottolinea l'impegno armeno per il riconoscimento del genocidio e nella rivendicazione del diritto alla memoria. Tanto più che il silenzio sul genocidio armeno è stato il preludio dell'Olocausto, dei genocidi di Cambogia, Rwanda, Darfur e altri. Tanto più che le conseguenze ancora si sentono, e a causa delle guerre e degli atti di terrorismo molti vivono in condizioni di privazioni e in difficoltà, e pagano per la propria fede con il sangue.

In chiusura, Karekin II ha parole di condivisione circa la posizione del pontefice: il martirio, scrive, non conosce differenze confessionali. Bisogna lavorare insieme per la pace.

Parole chiarissime, mi sembra. Eppure forse colpiscono ancora di più i presenti quelle pronunciate dal pontefice, mentre sulle teste degli astanti si alzano numerose le macchine

fotografiche, sono una selva gli iphone, sorretti a volte da lunghe braccia metalliche. Numerose le telecamere laterali che riprendono il discorso papale, la cerimonia tutta.

Dice papa Francesco –ed io prendo freneticamente appunti- che in varie occasioni ha definito questo tempo come tempo di guerra (una terza guerra mondiale non dichiarata- in cui assistiamo alla follia della distruzione. Purtroppo ancora oggi sentiamo il grido soffocato di tanti fratelli e sorelle che vengono atrocemente uccisi, decapitati, crocefissi, bruciati vivi, costretti ad abbandonare le loro case. Tutte cose già occorse agli armeni. Assistiamo a una sorta di genocidio dovuto all'indifferenza, con gente che si chiede ancora oggi: «A me che importa?» «Sono forse io il custode di mio fratello?»

Tre grandi tragedie, continua il pontefice, hanno caratterizzato il secolo scorso, prima quella del primo genocidio del XX secolo, in cui veniva colpito il popolo armeno, insieme con greci e altri. E vennero uccisi anche vescovi, sacerdoti, religiosi, donne, uomini, bambini, malati. Secondo, quello del nazismo e dello stalinismo. Oggi abbiamo le stragi della Cambogia, del Rwanda, del Burundi, della Bosnia, altri stermini di massa. Sembra, continua il papa, che l'umanità non cessi dal versare sangue innocente. Pare che la famiglia umana rifiuti di imparare dai propri errori, con il silenzio complice di coloro che rimangono spettatori. Non abbiamo ancora imparato che la guerra è una inutile strage. Ricordiamo con cuore trafitto –aggiunge il pontefice- il centenario di quello sterminio che i vostri antenati hanno patito. Ricordarlo è doveroso. Ancora è aperta la ferita. Nascondere il male è come una ferita che viene lasciata sanguinante. Leggerò poi il testo esatto su «L'Osservatore Romano» del 13.14 aprile 2015:

Cari fedeli armeni, oggi ricordiamo con cuore trafitto dal dolore, ma colmo della speranza del Signore Risorto, il centenario di quel tragico evento, di quell'immane e folle sterminio, che i vostri antenati hanno crudelmente patito. Ricordarli è necessario, anzi, doveroso, perché laddove non sussiste la *memoria* significa che il male tiene ancora aperta la ferita; nascondere o negare il male è come lasciare che una ferita continui a sanguinare senza medicarla!

Il pontefice continua salutando il presidente dell'Armenia, le autorità religiose presenti, «con la ferma certezza che il male non proviene mai da Dio, infinitamente Buono», che «...la crudeltà non può essere attribuita all'opera di Dio e per di più non deve assolutamente trovare nel suo Santo Nome alcuna giustificazione.»

Il discorso papale ha un forte impatto sul pubblico, solleva ondate di emozione. Molti hanno gli occhi lucidi.

Persino la proclamazione di S. Gregorio di Narek a Dottore della chiesa, seminatore di speranza e di pace, che dopo un lungo e complesso itinerario è giunta a buon fine, diventa, in qualche modo, messa a confronto con le parole appena ascoltate, meno incisiva del previsto.

Come sempre nelle cerimonie la musica accompagna le varie fasi della celebrazione. Si hanno canti eseguiti dalla schola della Cappella Sistina, coadiuvata dal coro guida Mater Ecclesiae e da cori armeni dal Libano e dall'Armenia: musica, voci di intensa grande efficacia.

Mentre usciamo nel caldo sole primaverile, un po' prima della fine di questa solenne mattinata, ad evitare prevedibili imbottigliamenti, vediamo ancora le immagini sui grandi schermi nella piazza antistante S. Pietro, piena di gente. Sono le voci dei patriarchi Nerses

Bedros XIX, Karekin II e Aram I che pregano per i martiri armeni, che salutano e ringraziano il pontefice. Che, a sua volta, dona loro (e al Presidente della Repubblica dell'Armenia) un messaggio in italiano e in armeno. Copie tutte autografate. A lungo ci accompagna la musica, ci accompagnano le parole del pontefice mentre percorriamo via della Conciliazione.

Poco dopo, a casa, giunge la notizia della dura, prevedibile contrarietà della Turchia. Da cui il richiamo dell'ambasciatore turco presso il Vaticano.